

I lavoratori dell'industria stanno preparando lo sciopero

Martedì fermi sette milioni

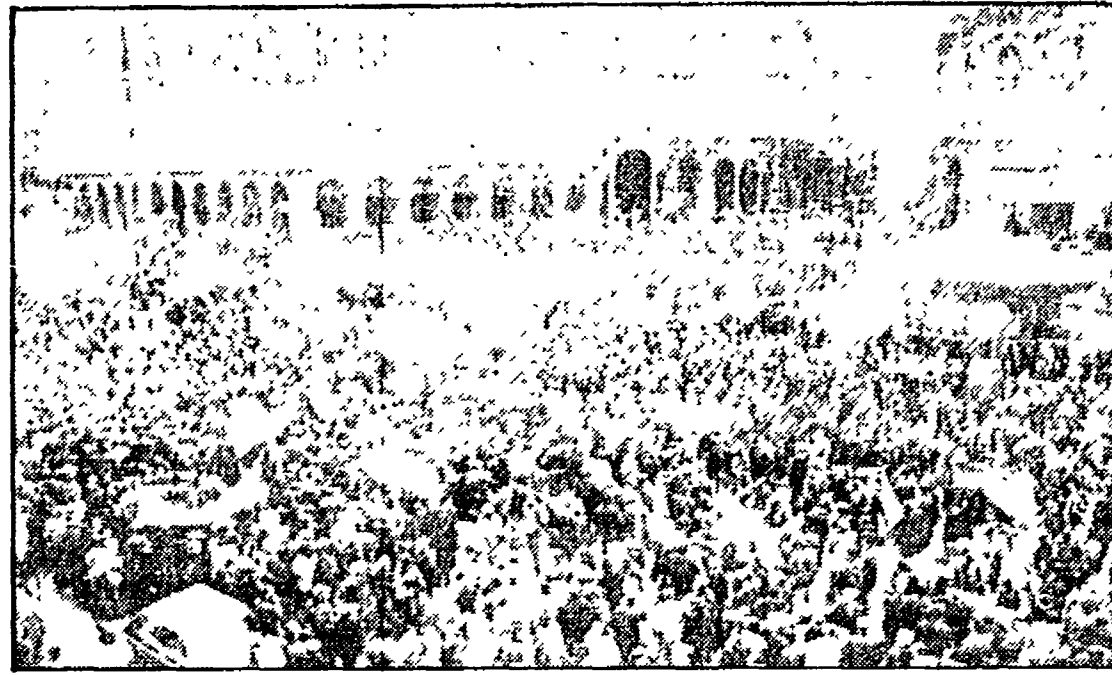
Presidiate dagli operai migliaia di aziende meccaniche

Ha avuto successo l'iniziativa della FLM - Assemblee e manifestazioni nelle città portuali - A Roma volantaggi nei quartieri

MILANO — Per tutta la giornata di ieri i cancelli delle principali aziende metalmeccaniche del paese sono state presidiate dai lavoratori chiamati a questa eccezionale forma di lotta dalla FLM nazionale per reclamare l'avvio di concrete trattative per il contratto, per respingere il ricatto della Confindustria sulla scala mobile e per esprimere la protesta dei lavoratori contro i provvedimenti antipopolari del governo.

Migliaia sono le fabbriche i cui cancelli sono stati presidiati per tutta la giornata, altrettante occasioni di incontro e di dibattito con la gente sulle proposte del sindacato, anche in vista della

giornata di lotta di martedì, quando oltre sette milioni di lavoratori dell'industria scenderanno in sciopero. A MILANO oltre mille aziende sono state presidiate dai lavoratori, con il blocco delle merci in entrata e in uscita. Altissime ovunque le percentuali di adesione allo sciopero. Tre le manifestazioni in tutte le città portuali, per lo sciopero nazionale di quattro ore dei lavoratori degli scali marittimi: duemila



GENOVA — La manifestazione di giovedì scorso in piazza De Ferrari contro i decreti governativi

testa è stata ancora una volta la Piaggio, dove per tutta la giornata sono stati fermati i camion in entrata e in uscita. Altissima percentuale di adesione allo sciopero anche nelle altre principali aziende metalmeccaniche, la Motofides, la Saint Gobain, la Dela Lazzari, l'Amada. ALL'AQUILA sono scesi in lotta ancora i quattromila dell'Italtel, oltre al lavoratore della Calepio, della Farma Chimica, della Fatme.

Manifestazione ieri intanto nelle strade di CASTELLANA GROTTE, in provincia di Bari, dove 120 lavoratori delle Vetriere Meridionali hanno ricevuto la lettera di licenziamento. Altri cortei a SAN SEVERO e a BARI, mentre decine di assemblee hanno discusso la preparazione dello sciopero di martedì.

Particolarmente significativa, infine, la «marcia per il lavoro» che si terrà quest'oggi a Castrovillari fino all'Inteca, all'interno della quale si terrà un'assemblea. Alla marcia, organizzata dalla Federazione unitaria, sono chiamati a partecipare anche i giovani, i disoccupati, gli studenti, i pensionati. Anche in Calabria ieri decine di assemblee hanno discusso la preparazione della giornata di lotta nazionale di martedì, che in molte province assumerà le caratteristiche dello sciopero generale.

A Genova grande corteo del PCI

Il centro attraversato da oltre diecimila persone, in una selva di fiaccole e di bandiere rosse - Slogan per l'unità

GENOVA — Oltre diecimila persone in corteo: lavoratori, donne, pensionati e soprattutto tanti giovani. Una cosa del genere organizzata da un partito non si vedeva da tempo. Questo il commento unanime sulla manifestazione organizzata dal PCI che si è svolta ieri sera per portare in piazza la protesta dei comunisti genovesi contro la politica economica del governo Fanfani. Dopo lo sciopero dell'altro giorno, dunque, un'altra importante testimonianza dello stato d'animo della città, della protesta contro le inique scelte del governo ma anche un preciso segnale della volontà di una svolta politica.

Il corteo è partito poco dopo le 17,30 da piazza Verdi e ha percorso l'intera via XX Settembre, cioè il cuore della città. Alla sua testa i dirigenti provinciali del PCI seguiti da un mare di gente tutti con una fiaccola accesa in mano e raggruppati dietro a decine e decine di bandiere rosse e striscioni. Tra questi spiccavano quelli delle cellule di partito delle principali fabbriche cittadine ed altri che inneggiavano all'unità sindacale: unità dei lavoratori per battere la Confindustria.

La manifestazione si è conclusa in largo XII ottobre dove hanno preso la parola il compagno Roberto Speciale, segretario provinciale del PCI e il compagno Pietro Gambolati. Doveva essere presente anche il compagno Giorgio Napolitano che all'ultimo momento ha dovuto rinunciare per motivi di salute. Sulla enorme manifestazione avvenuta a Genova l'altro giorno che ha visto centomila lavoratori aderire allo sciopero proclamato dalla FLM e dalle categorie il compagno Speciale ha detto che da essa è venuto un esempio di unità, di fermezza ma anche di fantasia e di volontà dei lavoratori per migliorare la qualità della vita. Ma non basta: ciò che è avvenuto l'altro giorno a Genova costituisce anche un preciso segnale di unità che ha un valore non solo locale ma nazionale per tutto il Paese e per tutto il movimento sindacale.

La FGCI: in piazza anche gli studenti

I provvedimenti del governo colpiscono duramente i giovani. Invito a organizzare confronti con i lavoratori nelle scuole

ROMA — «Anche i giovani sono colpiti duramente dai provvedimenti governativi: si dividono le ultime strade per trovare un lavoro stabile, andare a scuola con i mezzi pubblici costerà il doppio, i Comuni non avranno più soldi per le iniziative culturali nelle città, comprare un disco oggi costa il doppio di un anno fa, conviene fotocopiare un libro piuttosto che comprarlo, andare ad un cinema, a un concerto, in vacanza costa molto di più. Così la Federazione giovanile comunista ha commentato i provvedimenti governativi e così ha motivato il suo appello perché, il 18 gennaio, gli studenti scendano in piazza con i lavoratori nel giorno dello sciopero generale dell'industria. «I giovani e gli studenti — ha scritto la FGCI nel suo documento — possono essere al fianco dei lavoratori nella battaglia per un nuovo sviluppo economico, mossi non solo da un sentimento di solidarietà verso una battaglia giusta quanto doverosa, ma perché essi stessi sono colpiti e quindi interessati a sconfiggere questi decreti e questo governo. Gli studenti — continua la FGCI — hanno dimostrato la loro disponibilità ad impegnarsi in nome di grandi ideali di libertà, di giustizia, di democrazia; nelle recenti elezioni scolastiche hanno dato in maggioranza il loro voto alle liste che si ispirano a questi ideali di rin-

novamento. Le lotte dei lavoratori di questi giorni non sono altro: sono le lotte per la giustizia, perché non siano sempre i più deboli a pagare, per la democrazia, per la libertà perché al nostro Paese sia assicurata una via d'uscita dalla crisi in direzione dello sviluppo e del progresso».

I giovani comunisti chiamano gli studenti a discutere con gli operai questi temi, creando occasioni di confronto nelle scuole e nelle fabbriche e incontrandosi con le organizzazioni sindacali, anche per ottenere la conferma — dice la FGCI — dell'iniziativa di una marcia per il lavoro indetta dalla Federazione dei lavoratori metalmeccanici.

ROMA — I provvedimenti del governo mirano a stravolgere importanti conquiste sociali e politiche delle donne italiane: la denuncia è delle deputate comuniste, le quali in un documento elencano le misure più odiose prese dal quadripartito:

1) la equiparazione del trattamento di maternità a quello di malattia (decreto n. 3 del 10 gennaio). Mentre la legge 1204 del 1950 stabilisce in cinque mesi la durata di astensione obbligatoria dal lavoro per maternità con relative indennità economiche, il decreto prevede che la indennità è garantita in rapporto al periodo di lavoro prestato nei 12 mesi immediatamente precedenti e che nessuna indennità economica viene corrisposta per periodi successivi alla cessazione del rapporto di lavoro;

2) si colpiscono le donne lavoratrici, che già hanno trattamenti pensionistici fra i più bassi. Trattando la materia di integrazione al trattamento minimo delle pensioni erogate dall'INPS, il decreto prevede che la integrazione al minimo venga erogata in base al tetto di reddito cumulato con quello del coniuge. Le lavoratrici iscritte all'assicurazione generale obbligatoria, che hanno prestato attività lavorativa per un periodo anche superiore ai 15 anni, non percepiranno — in conseguenza del decreto — la pensione integrata al minimo (276.000 mensili) se il loro reddito

La maternità penalizzata dai decreti

La denuncia è delle deputate comuniste. L'integrazione al minimo della pensione

complessivo, «cumulato con quello del coniuge», è superiore a 828.000 lire mensili.

«Non vi è dubbio — sottolinea il documento delle deputate comuniste — che l'integrazione al minimo come diritto automatico esteso a tutti, qualsiasi fosse il livello del reddito, va corretto, ma il diritto all'integrazione al minimo va riferito al reddito individuale dell'individuo». Sottolinea a questo punto il documento che occorre un riordino del sistema pensionistico per eliminare sprechi e sperequazioni. Ma «al contrario la scelta del governo colpisce «diritti soggetti» ed anche i livelli di vita più bassi, lasciando invece inalterate particolari condizioni di privilegio».

Occorre pertanto, sottolinea con forza il documento, che si realizzi «l'assoluta necessità di cambiare profondamente l'intera manovra economica e finanziaria del governo» ivi comprese le norme sopra riassunte.

Le deputate comuniste si rivolgono alle colleghe degli altri gruppi, anche quelle di maggioranza, augurandosi che queste «operino per mantenere, nel nostro ordinamento giuridico, il riconoscimento pieno del valore sociale della maternità, tanto esaltata a parole, il riconoscimento di quelle prestazioni previdenziali e pensionistiche che sono il risultato di grandi lotte e di positive intese raggiunte dalle forze politiche democratiche nel Parlamento».

rale dell'industria. «I giovani e gli studenti — ha scritto la FGCI nel suo documento — possono essere al fianco dei lavoratori nella battaglia per un nuovo sviluppo economico, mossi non solo da un sentimento di solidarietà verso una battaglia giusta quanto doverosa, ma perché essi stessi sono colpiti e quindi interessati a sconfiggere questi decreti e questo governo. Gli studenti — continua la FGCI — hanno dimostrato la loro disponibilità ad impegnarsi in nome di grandi ideali di libertà, di giustizia, di democrazia; nelle recenti elezioni scolastiche hanno dato in maggioranza il loro voto alle liste che si ispirano a questi ideali di rin-

L'Assobancaria porta il «primario» al 20%

Interessi bancari ridotti dello 0,75%

Molte le critiche

La Confindustria ribadisce che era possibile una riduzione più forte - Chiesti «compensi» sul piano fiscale - La stretta continua

ROMA — Il comitato dell'Associazione bancaria ha deciso di abbassare il tasso primario dal 20,75% al 20%, respingendo la richiesta del ministro Gorla e della Confindustria per una riduzione del 2%. «La risposta che abbiamo dato è politica», ha detto il presidente, Silvio Golzio. «L'ABI ha dovuto rispettare da un lato l'esigenza del Tesoro di allentare la tensione sui tassi passivi per non scoraggiare il collocamento dei titoli pubblici e dall'altro quello di dare un segnale al sistema di muoversi in questa direzione».

Il ministro del Tesoro si è contentato di dire che la decisione «va nella direzione indicata», pur esprimendo il dubbio sulla pratica applicazione anche della modesta riduzione decisa che sarà verificata nelle prossime settimane osservando a quale costo le banche faranno i prestiti.

Il tasso primario, infatti, è una indicazione dell'ABI e non vincola le banche. Inoltre, lo stesso comitato ha dato ieri indicazioni di rivalsa tramite la riduzione degli interessi che le banche pagano ai depositanti. Vengono infatti sollecitate due misure: 1) la corrispondenza degli interessi in base al tempo per il quale il denaro resta depositato, in modo da vincolare la stabilità dei fondi e ridurre l'interesse sui depositi liberi; 2) l'offerta di certificati in alternativa ai depositi a risparmio in conto corrente, per i quali all'interesse più e-

levato corrisponde anche un vincolo più ampio. I commenti sono divisi nella interpretazione del segnale politico dell'Associazione bancaria. Vi sono fatti economici precisi, come la riduzione del tasso al 4,5-5% di interesse prevista per questa settimana in Germania e già attuata ieri dall'Olanda. Su questo terreno, che viene definito «tecnico», le contestazioni sono vigorose. I dirigenti della Confindustria sostengono che vi è lo spazio per una riduzione del 2%. Gli argomenti portati a sostegno di questa tesi dallo stesso ministro del Tesoro sono stati definiti da Golzio «leggermente inesattili».

L'Associazione bancaria, dall'altra, ha certamente voluto pagare il compenso alla linea di deflazione selvaggia adottata dal governo Fanfani. Deflazione a senso unico, nel senso che colpisce le componenti medio-basse del potere d'acquisto senza intaccare la fascia medio-alta dei redditi. Ciò avviene anche per la via indiretta della conferma di vaste agevolazioni ai redditi di capitale finanziario, cui se ne vanno aggiungendo di nuove. Il comunicato dell'ABI, a conferma di questo terreno di scambio fra banche e governo, sollecita «la definizione della nuova normativa in materia di rivalutazione monetaria, di Fondi comuni di investimento e di altre forme di impiego produttivo del risparmio». Golzio ha inoltre

ricordato l'impegno del ministro delle Finanze a rivedere il trattamento fiscale delle banche. Ciò che non si affronta è proprio la sostanza della manovra monetaria decisa a fine dicembre che restringe ancora, senza selezionarne in alcun modo gli impegni, il credito disponibile. L'ABI parla di «collaborazione» con il Tesoro nel finanziare il debito pubblico e comprendiamo benissimo il mutamento di atteggiamento intervenuto in proposito da Spadolini a Fanfani. I «divorziati» nei rapporti Banca-Tesoro tacito sul modo in cui ora il governo Fanfani intende finanziare il bilancio pubblico. L'ABI dichiara che i venti banchieri del comitato sono stati unanimi nelle decisioni: evidentemente i dissenzi, vissutissimi fino a ieri, sono riemersi almeno per un giorno. Sono dissenzi che riguardano il fondo delle prospettive nei prossimi mesi. Con il tasso primario al 20%, il credito virtuale inesistente che consente alle banche di far pagare anche di più quel poco che passa il convento, altri centinaia di imprese si presenteranno agli sportelli del salvataggio statale.

L'occupazione diventerà, ogni giorno di più, un problema di ordine pubblico. Qualche banchiere potrebbe anche pentirsi di essersi accordato «di ciò che passa il convento» della coalizione fanfaniana.

Renzo Stefanelli

Vantaggi economici mensili per i lavoratori

Reddito imponibile	Con 1 figlio	Con 2 figli	Con 4 e oltre
6 milioni	57.830 lire	102.830	192.830
8 milioni	65.750 lire	110.750	200.750
10 milioni	69.000 lire	112.000	201.000
13 milioni	40.900 lire	77.900	163.900
16 milioni	28.750 lire	62.750	145.750
20 milioni	43.750 lire	58.000	133.750

Assegni familiari ecco le nuove cifre

ROMA — Quanto entrerà nelle buste paga dei lavoratori italiani, si diventa esecutivo l'accordo sulla rivalutazione degli assegni familiari? Il sindacato ha elaborato una tabella che fornisce il quadro dettagliato delle quote dell'assegno integrativo che dovrebbe essere corrisposto a partire dal 1° luglio di quest'anno, in aggiunta agli attuali assegni familiari, che restano comunque acquisiti.

Gli incrementi — che gli esperti ministeriali si sono comunque riservati di sotto-

porre a una verifica di compatibilità con le risorse disponibili (650 miliardi per il 1983 e 1.300 in ragione d'anno) — si riferiscono solo ai figli a carico di età superiore ai 18 anni, restando costanti dal quarto figlio in poi e sono modulati a seconda del livello di reddito familiare e del figlio a carico.

Dall'apprendimento condotto ieri in sede tecnica tra il sindacato e la commissione nominata dal Ministero del Lavoro è uscita, come indicazione operativa sulla

quale lavorare, una strumentazione di tutela delle famiglie monoreddite, che si articola su due coordinate:

a) un aumento mensile variabile da un minimo di 45 mila lire a un massimo di 180 mila per imponibili fiscali familiari (1982) non superiori agli 8 milioni;

b) aumenti mensili minimi di 15 mila lire, per imponibili fiscali fino a 13 milioni (e 1 figlio), fino a 18 milioni (e 2 figli), fino a 20 milioni (e 3 figli), fino a 23 milioni (e 4 figli).

Le scelte economiche del segretario democristiano di fronte alla realtà della crisi

La «nuova» DC: non liberal ma liberista

Non c'è molto da aggiungere a quanto è già stato, e non solo dai comunisti, detto e scritto sulla coacità, iniquità, inefficacia e controproduzione delle recenti misure governative. Si può solo rimarcare il senso di infinito grigiore che promana da una politica economica che, da quattro anni ormai, consiste esclusivamente in una successione di stangate e di prelievi sul costo del lavoro. Nessuna reale indicazione su una nuova possibile linea di sviluppo o su una ripresa possibile. E non occorre spendere molte parole per ripetere ancora che, come dimostra la situazione di tutti i paesi capitalisti avanzati e no, è pura mistificazione prospettare l'obiettivo di ri-

durare la crisi del bilancio pubblico, persistendo in un politica stagazionista. Ma c'è un aspetto rimarcabile del dibattito sulla politica economico-sociale non abbastanza sottolineato che consiste nell'apparente contraddizione tra le proposte governative e il tentativo che il segretario della DC va facendo di fornire l'immagine di un partito proiettato alla ricerca di una linea di ampio respiro. Tentativo che si condensa in una ipotesi di ridefinizione del rapporto pubblico-privato il cui cuore è la proposta di privatizzare, in parte, le funzioni della sanità e dell'istruzione. Fin qui, come è stato già notato, niente di particolarmente nuovo sotto il sole. Da anni

analoghe proposte sono tra i più vistosi standard di quel ritorno dell'ideologia, che ha portato le correnti neo-liberiste a rinnovare, in termini classisti, la contrapposizione del mercato alla Stato. Nella situazione italiana, poi, tali proposte evocano realtà ancora più vecchie. Le scuole private di élite, magari professionali, le cliniche e i laboratori di analisi privati non sono certo una novità. Dall'altro canto non è necessario ripetere gli argomenti già adoperati da molti su come quelle scelte eludano il nodo principale posto dalla crisi del «welfare state»: la riqualificazione e l'efficienza delle funzioni pubbliche.

C'è tuttavia una questione più di fondo, che emerge dal-

l'evidente sproporzione che vi è fra la proposta democristiana e i problemi posti dalla crisi. Sarebbe assurdo che la DC pensasse di rispondere ai problemi della piena occupazione, del Mezzogiorno, delle necessarie riqualificazioni della base produttiva e ricollocazione del lavoro entro la rivoluzione tecnologica che si va realizzando, privatizzando in parte la sanità e la scuola.

Allora i casi sono due: o siamo solo in presenza di un tentativo di agitare le acque per mascherare un sostanziale vuoto di linea dell'attuale maggioranza e della DC, oppure l'insistenza sulla privatizzazione di certe funzioni pubbliche ha innanzi tutto un valore simbolico,

che allude a una scelta di carattere più generale. La seconda ipotesi appare di gran lunga la più probabile, anche se viene dichiarata ancora con molta reticenza. Il segretario della DC comunque dice il vero quando afferma che la sua linea non è nata improvvisamente. La scelta di riconoscere al mercato, cioè all'insieme delle decisioni delle imprese, la funzione di regolazione e di guida dei processi economici, che ha un valore fondamentale in tutta l'impostazione neoliberista, è da alcuni anni, il vero criterio della politica economica anche in Italia. Che poi, in Italia o fuori, essa abbia possibilità di successo è un altro paio di maniche. La

partita è completamente aperta. Ciò che è certo è che le chances dei governi liberali di rilanciare l'economia senza rilanciare l'inflazione, se mai esistono, riposano sulla loro capacità di ridurre per lungo tempo, anche attraverso la stagnazione, il potere sindacale e le aspettative dei lavoratori e di mantenere, persino in condizioni di ripresa economica, un'elevata «disoccupazione naturale». Mi sembra un'imperdonabile ingenuità ritenere che la scelta di puntare tutto su processi di razionalizzazione, determinati esclusivamente dalle decisioni degli imprenditori, possa davvero realizzare un processo di modernizzazione

che riduca l'assistenzialismo. Al contrario proprio questo tipo di «modernizzazione» rafforzerebbe i meccanismi assistenziali, poiché accentuerebbe la necessità di assistere quelle parti della società che ne resteranno inevitabilmente escluse. E le politiche di bilancio perderanno sempre più il ruolo di dirigente lo sviluppo e accentueranno quello di redistribuire semplicemente il reddito, come del resto sta accadendo già in tutti i paesi dove si praticano le politiche liberiste, a cominciare dall'Inghilterra della Thatcher, dove tre milioni di disoccupati sono a carico del bilancio dello Stato.

La politica delle stangate, in questo quadro, è tutt'altro che un semplice accidente. È su questo terreno che la DC ha recuperato la rappresentanza, non degli imprenditori in astratto, ma dell'attuale gruppo dirigente della Confindustria, alla cui formazione del resto, ha attivamente

concorso, e che non nasconde minimamente desideri di rivincita e di egemonia. De Mita ha ragione quando sostiene che, nell'attuale situazione, non solo in Italia, esistono due linee possibili e due soltanto. E coglie un elemento di reale e profonda debolezza del partito socialista, mettendone in evidenza la tendenza a restare, a parole, in bilico tra queste due linee, e nei fatti, si potrebbe aggiungere, sempre più inclinato nell'opzione neo-liberista. Egli non può tuttavia nascondere il fatto che le sue scelte portano la DC a installarsi nel novero dei partiti conservatori che in tutti i paesi capitalisti puntano le loro carte sugli «spiriti animali» del mercato. Né può nascondere l'abisso, ormai definitivo, che separa la DC di oggi da quella che 20 anni orsono tentava di connotare la propria identità di partito popolare e riformista puntando sulla programmazione e sul ruolo strategico del-

l'intervento pubblico. Non può far finta di non essere il gioco di usurpare, per la DC, dal linguaggio politico americano l'etichetta di «liberal» traducendo in «liberista» quasi che Kennedy e quelli come lui altro non fossero che dei reaganiani ante-marcia.

Alla sinistra spetta il compito di proporre l'altra linea. E se è onesto riconoscere che l'alternativa non è dietro l'angolo, occorre ricordare, soprattutto ai socialisti, ma anche a noi stessi, che essa è il problema di questo tempo e di questa crisi e non dei lunghi anni futuri. Fra cinque anni le situazioni potrebbero essere già molto diverse. Di qui la doppia necessità di posizioni nette e di far avanzare rapidamente l'elaborazione, il confronto e il dialogo nella sinistra. Perché non ci debba accadere di scoprire un giorno che, fra tatticismi e divisioni, si stava tutto il lavoro per il re di Prussia.

Silvano Andriani